RICORDO DELLA VITA DI AMALIA ALFIERI [LODOVICO FIASCHI]

Lodovico Fiaschi







R. ISTITUTO

DELLA

SS. ANNUNZIATA

al Poggio Imperiale presso Firenze

RICORDO DELLA VITA

DI

AMALIA ALFIERI



IN FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
—
1868

Estr. dalle *Letture di Famiglia*,
Serie Noviss., Tomo V, Disp. 4

AMALIA ALFIERI

DIRETTRICE

Del R. Istituto della SS. Annunziata

Questo giorno [1] che a Voi, giovinette, soleva sempre spuntare festivo, perchè in mezzo a noti sembianti e cari v'era data solenne testimonianza del profitto vostro nel bene, oggi vi dipinge sul volto una grande mestizia perchè non mirate più in mezzo a voi colei, la quale, meglio che Direttrice, v'era madre amorosa. Oh sì! avete ben alta cagione di starvene triste, poichè di lei non vi rimane più altro che l'immagine e il desiderio. E io, che sono stato invitato al mestissimo ufficio di farne qui, dinanzi a sceltissima udienza, commemorazione, mi sentirei smarrito, se non mi venisse in aiuto la ricordanza delle tante virtù che quella eletta adornavano, e non m'infondesse coraggio, sacro debito di gratitudine. Oh come mi sento contristato ripensando

[1] Nella solenne distribuzione de' premi, il dì 2 Settembre 1866.

me stesso e quanto ora invidio la potente parola di coloro che sanno scolpire il pensiero, e tramandare ai futuri con suggello incancellabile l'immagine delle anime degne! Se non che valgami a scusa il caldissimo affetto, che mi detta le parole.

Della vita della illustre donna toccherò (valendomi anche d'appunti di persone che profondamente la conoscevano e l'amavano) le cose di maggiore importanza, dolente che la brevità del tempo non mi consenta più lungo discorso.

Nasceva Amalia Alfieri di cospicua famiglia l'anno 1821 in Milano. I suoi passi nel beno furono rapidi, e fanciullina dava a divedere quello che, donna, sarebbe. Dalle domestiche consuetudini cresciuta alla pietà e ad ogni più alto affetto, ed arricchita la mente di opportuna istruzione nelle migliori scuole che in quella città allora fiorissero, presto sentì in sè la vocazione al nobile ufficio dell'educare. E conosciuta per ottima, fu chiesta e ambita come Direttrice al collegio Ripamonti, nel quale diede bella prova di sè, e che ebbe poi il suo nome, venuta meno la fondatrice. In quel luogo fu tanto sagace, prudente e affettuoso il suo magistero, che subito quell'Istituto crebbe in fama, e vi affluivano con grande bramosia le giovanette, che da lei educate ad ogni virtù più desiderabile, l'ebbero sempre, anche dopo molti anni, in amore e in venerazione singolare. Di lì passò a Verona al Collegio Imperiale degli Angioli, il maggiore di quella città e di quelle venete provincie, ove seppe dei pari avviare la disciplina e gli studi per modo, che poteva essere preso a modello. Molte Signore di preclara virtù ricevettero ivi il nutrimento dell'intelletto e del cuore, e tuttora si lodano della Alfieri che le diresse, ed alcune anche pubblicamente ne hanno

testè lamentata la fine immatura. In quel paese, e sotto quella dominazione straniera, seppe governarsi con dignità sicura, facendo che nessun impedimento fosse posto alle sue generose intenzioni. Venuto poi il tempo lungamente invocato che riscosse quasi tutta l'Italia dal giogo straniero, alla nostra Direttrice seppe malo di seguitare a tener sua dimora in paese che rimaneva nel più duro servaggio, e ansiosamente rispose al desiderio della famiglia che la rivoleva a Milano

In questa città adunque, nella quale, dopo alquanti anni di lontananza, eran sempre vivi la memoria e il desiderio di lei, si ridusse con riputazione accresciuta di ordinatrice incomparabile di femminili istituti. Colà il voto comune la chiamava ad un ufficio eminente, ma si oppose il mal talento di alcuni, che facendo colpa alla Alfieri l'aver diretto un istituto imperiale austriaco, l'essere religiosa e d'animo altamente indipendente, non che torle il conseguimento di quello, impedirono che anche a minori uffici in quel Reale femminile Collegio potesse essere preposta. E questa allora, posta giù la speranza di poter giovare alla terra natale con la sua lunga esperienza, disingannata ma tranquilla si recò l'anno 1862 a Parigi, per istudiarvi quelle case d'educazione e quei metodi.

Ma la disdetta di lei, fu il bene di questo R. Istituto dell'Annunziata. Al quale mancando da qualche tempo la vice-direttrice, dai Deputati di esso fu creduta somma ventura di invitarvi la Alfieri a sostenerne il carico. Ma si dubitava (non dai Deputati) che avvezza per tanti anni al comando non si potesse così facilmente piegare a un secondo posto; al qual dubbio quella saggia donna rispose dicendo (son sue parole): « Appunto perchè so che ci voglia a dirigere un collegio, saprò anche meglio

rispettare la persona incaricata della direzione; e più poi, se avesse a rimanere la Sig. Adele Toscanelli, di cui intesi gli elogi ». E quello che ella di sè prometteva colle parole, mostrò co'fatti quando, nominata Ispettrice, venne fra noi. Ed io, e altri con me, possono far fede con quale modestia sostenesse quell'ufficio, e come concorresse con la sua opera intelligente a rendere efficace l'opera dei maestri, e come sostenesse l'autorità della direzione suprema. Nulla in lei di quella altera inframmettenza, che nelle persone di poco tatto spesso si vede, nulla d'arrogante o d'altero; in ufficio subordinato mostrava di sapere adempierne con rispetto insieme e decoro i doveri. E la signora Toscanelli, che riconosceva nella Alfieri l'ingegno raro e la rara attitudine nelle cose educative, ne ammirò la sommissione, la docilità e il senno, e a lei deferiva più che essa stessa non ordinasse, stimandosi fortunata (e lo diceva) di averla compagna. E quando la Toscanelli fermò di ridursi alla pace delle pareti domestiche, dopo aver prestato, con indefesso zelo e con delicato amore, tutta sè stessa, ben sapeva di trasmettere la sua autorità a chi con ferma mano e con illuminato intelletto l'avrebbe tenuta. Ed anche ora le si rappresenterà al pensiero amabile e cara l'immagine di quella egregia che le successe, e che seppe serbare inviolata la tradizione del bene che in questo Istituto sempre, e sotto ogni Governo, si mantenne purissima.

Nel Febbraio adunque del 1863 assumeva la Alfieri la direzione suprema del collegio dell'Annunziata, e da quel giorno fino al suo ultimo fiato, anima e corpo tutta si consacrò alla difficile missione; (questa parola qui prego sia presa sul serio, massime in tempi nei quali ogni più frivola faccenda con tronfia arroganza s'intitola *missione*). Molto di buono v'era da conservare,

qualcosa da aggiungere o innovare, molto nella disciplina e negli intendimenti educativi v'era da mutare, se si voleva che le giovani riuscissero di quella tempra che in ogni tempo, ma più nel nostro, è richiesta. All'attuazione di questi miglioramenti occorrevano intelligenza squisita, abilità non comune, fermezza di volontà, concetto chiaro determinato, e imperturbabilità somma; qualità tutte, rare sempre a trovarsi, ma che nella Altieri erano in grado altissimo. Ella adunque, coadiuvata potentemente dai Deputati di questo luogo, i cui suggerimenti furono sempre tutti accolti dal Governo, con grande alacrità si pose all'impresa, e con cauto ma sicuro avvedimento corresse, aggiunse, rinnovò o richiamò a vita quanto negli statuti fondamentali del Collegio trovò d'adatto, mai nulla demolendo per istolta smania di demolire; sempre ferma nel pensiero che i miglioramenti del presente abbiano ad avere un addentellato nel passato; facendo tesoro di quanto aveva trovato di buono negli educatorii da lei presieduti o studiati. Ma grandi difficoltà le si opposero sul principio, e tali che forse un'anima meno virile della sua ne avrebbe presa cagione di sgomento, come sarebbe la diffidenza e la detrazione di chi per politica partigianeria va malignando sopra tutto ciò che si faccia o si dica da chi non la pensa precisamente al medesimo modo, o non segue la stessa bandiera; la tenacità delle vecchie consuetudini e delle vecchie pratiche, qualche interesse o vanità mortificati; e specialmente l'universale abitudine di sentenziare di tutto e di tutti, che è negli sfaccendati d'ogni colore, al che s'aggiunga la credulità, non sempre innocente, di tutti quei buoni che per pia meticulosità s'inducono anche a giudicare poco caritatevolmente, e sul detto altrui, persone e cose che dalla loro coscienza merite-

rebbero una più accurata disamina. Queste pastoie messe ai piedi dei generosi, non è a dire quanto riescano importune a chi di quelli è amico, e quanto sia dura faccenda il dovere impugnare e far tacere le dicerie che si fanno in odio delle istituzioni migliori. Più dura cosa poi si è, il vedere come una medesima persona sia al tempo stesso segno alle frecce avvelenate delle più opposte opinioni, e quello verbigrazia che in un luogo venne in uggia per dimostrato abito di pietà religiosa, vada in un altro esposto alle diffidenze spietate, alle subillazioni anticristiane di chi avrebbe dovuto imparare più praticamente l'uso della carità e della prudenza. Queste guerricciuole i Deputati e la Alfieri combattevano, procedendo fermi ne' fatti propositi di saggio e compiuto riordinamento dell'Istituto; finchè, superate tutte le opposizioni, la luce vinse le tenebre, e finalmente si ebbe la compiacenza di vedere come quelli stessi che dapprima dubitavano, accolsero poi, veduti gli effetti, corretto il giudizio sugli intendimenti e sugli atti loro.

E che quest'opera e che questi intendimenti della Alfieri fossero nobilissimi, i fatti ben esplorati lo mostrerebbero facilmente. Dei quali mi giovi qui addurne alcuno, perchè il raccoglierne i più degni, è come tessere alla fronte di lei una ghirlanda che per tramontare di soli non perderà nulla della sua freschezza.

Di propositi alti e fermi, questi ella voleva tradurre all'atto nel perfezionamento dell'educatorio ove era entrata, e per conseguiro ciò le bisognavano persone in cui avesse tutta la fede; laonde e in Toscana e altrove con isguardo perspicace cercò e trovò chi all'uopo ottimamente servisse. E prima si elesse, (nè i superiori ebbero nulla da opporre) perchè de' suoi pensieri riuscisse

l'interprete intelligente e l'esecutrice fedele, una ispettrice, che fosse proprio la persona del suo cuore, e questa fu la sig. Clementina De Bono, statale alunna affettuosa e poi maestra valente nel suo ubertoso collegio degli Angeli, dove, come dicemmo, lasciò di sè tante preziose memorie. E poi toscane e lombarde maestre ella scelse, tutte buone, tutte di molta dottrina, tutte di molto fino tatto fornite, pronte tutte a precorrere non che obbedire ogni più lieve cenno della loro superiora e maestra. E io qui pongo le lodi di queste elettissime signore, per ragione delle cose che qui si espongono, e per debito di gratitudine, perchè il magistero loro ha servito all'edificazione intellettuale e morale di questo Istituto, e ha giovato quanto mai si può dire all'ufficio degli altri insegnanti. Benedetta nella riuscita fu dunque l'opera di quella degnissima donna, che aveva l'istinto del bene, e che sapeva trovare chi questo bene disseminasse con sicura saviezza nelle anime vergini della gioventù, e lo facesse fruttare copiosamente e durevolmente. Perchè, o Signori, l'educazione santa d'un'anima giovinetta, immortale, è opera di sì sublime fecondità, che non trovo pianto del più felice clima che la possa per il suo rigoglio anche debolmente adombrare. E queste maestre, si quelle che uscirono di qui, si quelle che vennero dalla Terra lombarda, esperte tutte degli argomenti educativi che essa, l'Alfieri, aveva in uso, non è a dire se le riuscissero docili e intelligenti istrumenti; come non è da tralasciare quanto ottimamente si valesse di alcune delle antiche istitutrici, delle virtù e abilità delle quali seppe far uso meraviglioso, a tutte, e antiche e nuove, compartendo gli uffici secondo il genio e la speciale virtù di ciascuna. E di tutte fece una compatta falange, e nel cuore di tutte seppe

trasfondere quelli affetti che infiammavano il suo, sì che le fatiche loro rinascissero di compiuta efficacia.

Con questo disciplinato drappello condusse a onorato termine quant'ella si aveva proposto, tantochè col volgere di pochi anni si vide un miglioramento grandissimo nella educazione delle giovani alunne, e tale che se ne lodarono anche i più avari d'approvazione. Quelle giovinette dapprima, quantunque certe della indole e del sentire della nuova Direttrice poichè essa già era tra loro da un pezzo, si addimostrarono come chi s'abbatte a persone ignote in paese nuovo (e qui si riconosca il tarlo che rodeva la buona educazione); poi addomesticatesi, apertamente la stimarono e l'amarono. E questa stima e quest'amore, che nei fanciulli nasce sì facile ma non a caso, fu l'immanchevole effetto di quella sapienza che in lei era un istinto e uno studio, e che venne, coll'osservazione dei frutti ottenutine, sempre più in lei confermandosi. Senzachè ne andasse altera e pettoruta, o facesse pur cenno di volere in materia d'educazione sentenziare a scranna, dotata siccome era di quel sereno pudore che fu già privilegio degli uomini d'antica stampa (e d'antica stampa era la Alfieri), ma i nuovi trovati educativi ben meditava, e solo quando gli credesse al suo bisogno opportuni, gli usava, tenendosi sempre lontana dal pericolo d'accettar metodi di non accertata bontà.

Del quale suo magistero io non mi posso passare senza toccarne alcun che. Prima di tutto ella voleva il buon uso del tempo, e a questo buon uso opinava che nulla più conferisse quanto l'attenzione anche nelle menome cose, sia di studio, sia di ricreamento: la disattenzione, il fare svogliato, anche per poco tempo, aborriva. L'adempiere al proprio dovere nelle alunne

voleva che non solo fosse effetto della obbedienza ai superiori e alla disciplina, ma che l'imporselo divenisse anzi un sentimento profondo, una possente necessità, e con ogni maniera di segreti impulsi si studiava di eccitare nell'animo delle giovinette questa mirabile forza morale, e a mano a mano che questa s'andava in esse svolgendo, ella, senza parere, voleva che si facesse qualche cosa di più. Soleva dire: Se ci riesce a far comprendere che l'esser come si deve, consiste nell'imporsi certe leggi, o almeno giungiamo a convincerci coll'esperienza che si può arrivare a non avere, per così dire, più bisogno di sentirsi costretti a ben fare, ma solamente a essere illuminati, si ottiene che la giovinetta stessa prenda a cuore la propria educazione, ed il gran passo è fatto; chè è forse quello che decide dell'avvenire: perchè la lotta dei nostri desiderii coi nostri doveri è la lotta di tutta la vita.

Voleva la regola esatta in tutto e poichè la giovinetta in educazione nulla fa sola, nè per sè sola, così la regola per ogni sua occupazione diveniva regola per chiunque, momento per momento, fosse con lei o a dirigerla o a vigilarla. La regolare condotta in tutto, era un dovere per la maestra e per l'alunna: in questa guisa era evitato ogni conflitto di volontà contrarie, e, tolto ogni aspetto di capriccio e di arbitrio, veniva a mantenersi la necessaria armonia.

Nelle lezioni voleva che fosse opportunamente eccitata l'operosità del pensiero e la sveglìatezza, perchè avvisava essere, senza quelle qualità, impossibile l'avanzar negli studi, e divenir questi insopportabile fatica Ma faceva che il tutto procedesse con misura, affinchè, per voler troppo, non si stancassero le facoltà, e si perdesse ogni frutto. Bando poi ad ogni vano col-

loquio e alle letture frivole, perchè in esso non si stemperasse la mente, nè si prendesse disamore agli studi e ai pensamenti più saldi.

Al giudicare voleva che non fossero tanto corrive le fanciulle, e tenessero sospeso il giudizio della mente quando non avessero in mano le condizioni richieste a procedere in questo, secondo il debito della giustizia e della logica. Nel ragionare andavano così più ritenute e non asserivano il sì e il no, per simpatia o antipatia, scoglio al quale rompe spesso il ragionare femminile. E appunto riguardo a questo soleva dire: Le giovanette giudicano più a passione che per giudizio: vogliono? e accolgono; non vogliono? e rifiutano: il ragionamento in ciò è, più che altro, pretesto di volontà. Ma, in ogni occasione, brevi dovevano essere i ragionamenti, certe le conclusioni. Delle cose delle quali o non potevasi o non si doveva render ragione, perchè superiore alla loro intelligenza, o perchè imprudente il parlarne, suggeriva quale conclusione se ne dovesse cavare secondo i dettami della sana ragione, anzichè darne delle frivole o false. Con questa riservatezza e rispetto alla verità s'educavano le alunne alla discretezza e ad alti pensieri, vedendo che dalle persone preposte a dirigerle non si usavano mezzi termini o equivoci, e che in tutto si camminava con leale e assennata schiettezza

La immaginazione ella provvide che fosse ben diretta, perchè, contenuta nei limiti, fosse impulso, e non impaccio alle altre facoltà più severe, e tenesse l'anima delle giovani in quelle regioni serene, dove non arriva l'alito pestilente delle cose abiette. E nello spettacolo della bella natura e in quello anche più bello dei nobili affetti spaziassero, ma per ritemprarsi all'operar

generoso e a quelle minute virtù di tutti i giorni, che il leggiadrissimo Gozzi paragonava alla mammoletta odorosa e modesta. E a questo fine anche confortava il maestro di lettere perchè eccitasse il desiderio di verseggiare, saviamente opinando che questo esercizio oltre dar l'abito a pensar meglio la parola dell'anima, educasse in modo più delicato la preziosa facoltà di cui ragioniamo. Ed il fatto ha mostrato che la Direttrice ben s'apponeva, perchè quante alunne a questo provo docilmente piegaronsi, ne acquistarono incremento di gentilezza e agilità di pensiero. Ai divagamenti possibili di questa fantasia provvedeva la religione, che la Direttrice stimava supremo farmaco a tutte le malattie del pensiero e del cuore; e per questo avea somma sollecitudine perchè l'animo delle giovinette s'informasse a quella umiltà dignitosa, a cui nei dogmi e nella storia della cattolica Chiesa sono eccitamenti sì fruttuosi. E le pratiche religiose e le virtù cristiane, interpretate dalla parola sacerdotale di savissimo Catechista, fece che divenissero un abito, una dolce necessità della vita, un viatico nel cammino verso la patria celeste. Così ella voleva le alunne; e metteva ogni sollecitudine, perchè meglio crescessero alla modestia, all'amore del buono e del bello: da lei veniva l'impulso e la regola; per mezzo di fidate persone, o da sè stessa, tutto sapeva e vegliava.

Ma quello che le dettava l'intelletto lucido e penetrativo, sapeva la Alfieri avvivare coll'onnipotente virtù dell'affetto e colla persuasione. Per questa sua qualità, e perchè sapeva trovare con ogni persona la parola più desiderata, riusciva a tutti gradita la sua severità apparente, e nessuno si mostrava restìo d'adempierne la volontà. E in questo luogo quante prove si potrebbero addurre,

a mostrare la delicata bontà del suo cuore! Quant'era l'angustia che provava qualora dovesse alle sue figliuole comunicare qualche dolorosa notizia delle loro famiglie! con quanta delicata maniera ve le preparava! e con quanto abbandono piangeva al loro pianto! Al letto di madre morente e lontana volava per accoglierne nel petto fido le supreme parole accompagnandovi le figlie per ricevere l'ultimo materno addio e ricordo. E più giorni ella fu veduta accorata dell'accoramento di quelle derelitte, e poi sempre sostenerne con grande amore il trasmessole ufficio di madre consolatrice. Compagna del lutto, era compagna altresì delle gioie. E difatti, come era studiosa di sollevare le anime delle giovinette con ricreazioni e con spassi, che facessero a un tempo spiccare le native qualità di ciascuna, e dessero vigore e agilità alle membra! Ed ella stessa prendea parte a quelle gioie, s'accompagnava a quelle passeggiate, a quelle merende, a quei desinarini all'aria aperta, nei boschi lieti e per le amene pendici di Artimino Una madre di numerosa e florida prole non avrebbe potuto essere più giuliva. Ma quanto s'affannava, se alcuna delle giovinette non rispondeva alle sollecitudini del suo cuore! non aveva pace finchè non l'avesse persuasa a migliori propositi. Quale persuasione nelle sue ammonizioni! quale giustizia e sobrietà nelle punizioni! quale fina industria ed instancabile attività in tutto ciò che potesse tornare a vantaggio delle sue bambine! Oh! ma della sua diligenza presto otteneva mercede, perchè anche le più restie alla fine si ammansivano, e si porgevano a lei pentite e docili a prendere quella forma dell'anima, ch'ella intendeva dovessero assumere. E le presenti nostre buone giovinette se col pensiero discendano in sè, e s'interroghino, possono di questo renderle piena giustizia.

Così tutti i giudiziosi intendimenti della Signora Alfieri erano pienamente compiuti, l'Istituto prosperava, e i fatti erano maggiori della speranza; ed ella visibilmente erane lieta, e pareva che ne fosse rifiorita la sua salute, quando, sul declinare del passato anno, cominciò a un tratto a dar giù, a dimagrare, a farsi pallida, a perdere alquanto della consueta letizia. Volgeva al suo termine il mese d'Ottobre, ed essa, dissimulando a tutti la vera causa di un richiesto breve allontanamento (sempre per non dar motivo ad inquietudine) abbandonava l'Istituto (e il segreto pensiero di forse mai più ritornarvi lo accelerava la morte), e si ridusse a Milano per intender il parere di medici noti e del fratello in ispecie: ma da quelli non ebbe alcuna speranza di possibile risorgimento. Allora, presaga che un lento male le consumerebbe la vita, si mostrò anelante di ricondursi al suo nido, alle sue bambine dell'Annunziata, alle care sue compagne e amiche, per ispendere in vantaggio di quel luogo gli ultimi travagliosi giorni che ancora le rimanevano. E noi la rivedemmo tranquilla, se non ilare, senza che avesse molto perduto della prima operosità.

E qui, in questa sala, in quella rigida giornata del mese di Marzo, quando voi, o giovinette, ai vostri parenti deste saggio del vostro sapere nel suono e nel canto, voi la miraste la vostra Direttrice, far le solite cortesi accoglienze agl'intervenuti, e circondandosi di molte delle antiche alunne dell'Istituto, e di quelle perfino statevi prima ch'ella lo dirigesse e che l'avevano in grande osservanza, ad alcuno dei loro antichi maestri presentarle sorridendo come di cara sorpresa. Con affusione cordiale si mostrò grata quella mattina a'più noti dei visitanti, ma nel volto le si vedea che dentro

pativa, e furono quelli per tutti noi i suoi supremi congedi. Quel giorno stesso si pose a letto, nè più da quello risorse, che di male in peggio progredendo l'insanabile malore che la travagliava, sopraggiunse quella fiera miliare, la quale prima di quello che essa avesse presentito, le spense la vita. Il Signore che ella aveva pregato di farla morir di questo nuovo male per essere sottratta a maggiori strazii, la esaudì, consolando il suo transito di quelle dolcezze ond' Egli è largo all' anime pure. Negli ultimi giorni tutto faceva e disponeva, come se la sua fine fosse già avvenuta, ed ogni tanto dava qualche ricordo che potesse essere utile alle sue benamate fanciulle. Un mese prima (e qui trascrivo le parole di un'amica sua cara) parlando di due sue nipotine che dovevano far la prima Comunione, diceva: La faranno in suffragio dell'anima mia; e disse il vero. Volle congedarsi dai Deputati dicendo che in breve non gli avrebbe più riveduti, e fu una scena straziante. Al fratello maggiore, che durante la sua malattia, ed anche prima, venne più d' una volta a ritrovarla, l'ultima volta che venne disse: « Carlo, questa volta non sarai più tu che mi lasci, ma ti lascerò io per sempre! » E si che ancora non era proprio al peggior caso. – Durante la malattia (sempre per quel suo delicato riguardo) si privò del conforto di rivedere quanti le erano più affezionati e cari. Spesso parlava dell' Istituto, ma poi sempre tornava col pensiero all'ultima ora di sua vita. Oh quante volte pianse quella cara creatura, non perchè l'addolorasse il perdere questo fragile corpo, ma per il distacco che necessariamente dovea fare da tante e tante persone a lei sommamente dilette!

Tutti i conforti della nostra augustissima religione chiese e ricevè sempre con animo umile e sereno, con

perfetta conoscenza sino all'ultimo fiato rispondeva da sè alle preghiere degli agonizzanti; poche ore soltanto prima di morire non si spiegava più chiaramente all'ultimo tenendo il Crocifisso in mano, che baciato avea tante volte, senza scomporsi, senza patimento quasi, rese l'anima candida o rassegnata al suo Dio [1]. Fece la morte del giusto, conforme aveva menato la vita. La mano d'una più sorella che amica le chiudeva le luci.

Donna rara ella fu. Religiosa profondamente e apertamente, premurosa per tutti, remissiva, operosa, zelante, caritatevole. Operava con somma prudenza, tollerava senza ostentazione, perdonava con generosa bontà, sempre di uguale umore, dignitosa, gentile. Alta e bella della persona, bionda e delicata di carnagione, di nobili e regolari lineamenti, aveva nello sguardo espressa la determinatezza del proposito, e una bontà carezzevole che infondeva fiducia, e negli ultimi tempi una soave mestizia. Il decoro della persona era specchio del decoro dell'anima.

Nelle beate regioni donde ella vi guarda, o Fanciulle, certo ella fruisce il premio delle sue tante virtù, e vi prega da Dio le sue benedizioni. Nel memoro pensiero vi parli l'immagine di quell'angelica creatura, come il nome di Amalia Alfieri lungamente sonerà benedetto fra queste mura per il molto bene che vi operò, per il molto più di cui a tutti lasciò il desiderio e l'esempio.

Lodovico Fiaschi

[1] Fu il 2 Maggio 1868.

